
Seconda parte

LA MANOVRA DI SBILANCIAMOCI!

POLITICHE INDUSTRIALI, LAVORO E REDDITO

Politiche industriali

La crisi del 2008 e la stagnazione che ne è seguita hanno prodotto una grave caduta della produzione industriale; l'indice della produzione nella manifatturiera è oggi di 20 punti percentuali al di sotto del livello di otto anni fa. La perdita di attività è avvenuta soprattutto per le imprese che producevano per il mercato interno, colpito dalla caduta della domanda. Una diminuzione analoga, intorno appunto al 20%, è avvenuta per gli investimenti. E ne è seguita, come è noto, una grave perdita di lavoro.

Il nostro Paese ha perso in questo modo una parte significativa della propria capacità produttiva, cedendo molte posizioni nella gerarchia dei sistemi produttivi a livello europeo e internazionale. Alla radice di tale indebolimento ci sono tre fattori: la caduta di domanda per le imprese, provocata dalla lunga stagnazione dell'economia; la fragilità strutturale del sistema produttivo italiano, caratterizzato dalle piccole dimensioni d'impresa e da produzioni di modesto livello tecnologico; l'assenza di una vera politica industriale che definisca una nuova traiettoria di sviluppo.

Di fronte a questi problemi l'azione del Governo ha mantenuto l'impostazione affermatasi nei decenni passati, lasciando alle imprese le scelte produttive, senza alcun indirizzo generale e senza alcun sostegno alla domanda. Nella Legge di Bilancio 2017 si continua, proprio come in passato, con interventi limitati alle sole misure "orizzontali" che trattano tutte le imprese allo stesso modo. In particolare le azioni principali che troviamo comprendono:

- la riduzione delle imposte sulle imprese, la riduzione dell'Irap sul costo del lavoro, facilitazioni sull'Ires;
- il credito d'imposta per le spese di ricerca e sviluppo. Si tratta di attività che hanno avuto finora un impatto modesto. La Legge di Stabilità per il 2015 ha finanziato crediti di imposta per 2,6 miliardi per il periodo 2015-2020, con un credito massimo per contribuente di 5 milioni di euro. La Legge di Bilancio per il 2017 porta tale limite a 20 milioni di euro e aumenta i rimborsi al 50% della spesa per ricerca e sviluppo svolta all'interno delle imprese;
- l'ammortamento accelerato per l'acquisto di macchinari, fino al 140% del costo originario per i nuovi investimenti. Si tratta di una vecchia forma di intervento che ha il vantaggio dell'automatismo e della vasta platea di imprese utilizzatrici (tra 2014 e 2015 oltre cinquemila piccole e medie imprese hanno richiesto l'incentivo, a fronte di

investimenti di circa 1,7 miliardi). Tale intervento tuttavia ha l'effetto di accelerare l'introduzione di nuovi processi che tendono ad avere effetti negativi sull'occupazione;

- la detassazione per le imprese che aumentano il loro capitale di rischio;
- la nuova norma sul “superammortamento” al 250% del costo originario degli investimenti, legati a “Industria 4.0”, in beni ad alta tecnologia (Big Data, automazione, eccetera);
- le garanzie sui prestiti alle piccole e medie imprese;
- alcune forme di sostegno alle nuove imprese start-up;
- il cosiddetto “patent box”, che offre alle imprese (soprattutto alle multinazionali straniere) detrazioni fiscali elevate (al 50% nel 2017) per i guadagni che si ottengono da brevetti, marchi, licenze e vendite di software. L'esperienza internazionale mostra che queste misure sono usate dalle grandi imprese per ridurre il carico fiscale globale, senza effetti concreti sull'aumento delle attività tecnologiche.

Inoltre, è bene ricordare in questo contesto che le imprese hanno beneficiato in modo indifferenziato degli sgravi contributivi e della riduzione del salari associata al Jobs Act.

Fondare le politiche sugli sgravi fiscali ha effetti pesanti sulla riduzione delle entrate pubbliche: secondo l'Istat gli incentivi fiscali alle imprese, l'intervento sull'Irap e l'ammortamento accelerato hanno avuto un costo pari a 3,5 miliardi di euro nel bilancio del 2016.

L'effetto immediato di queste misure è quello di sostenere i profitti delle imprese, riducendo in modo significativo la tassazione. Ma nel più lungo periodo tutto ciò ha l'effetto di mantenere immutata l'attuale struttura produttiva del Paese, consentendo anche a imprese piccole, poco produttive, a bassa tecnologia e con pochi investimenti di sopravvivere grazie alla riduzione dei salari e al peggioramento delle condizioni di lavoro. L'esito è quello già visto nei decenni passati: una diminuzione della produttività che rallenta la crescita, riduce i salari e peggiora la competitività.

Al contrario, una vera politica industriale che guidi lo sviluppo del Paese richiede un nuovo ruolo dell'azione pubblica, la definizione di aree prioritarie verso cui indirizzare l'evoluzione del sistema produttivo, la mobilitazione di risorse pubbliche e private sia per attività di ricerca che per investimenti.

Nuove istituzioni responsabili per la politica industriale vanno pertanto costruite sulla base di principi diversi dal passato, assicurando la prevalenza dell'interesse pubblico rispetto alle logiche delle lobby industriali e della finanza, un dibattito democratico sulle priorità dello sviluppo del Paese, la trasparenza e il monitoraggio dei programmi realizzati. Questa nuova politica industriale selettiva può centrarsi su tre

aree prioritarie per lo sviluppo tecnologico, produttivo e occupazionale e concentrare qui le risorse per programmi di ricerca, investimenti pubblici, uso della domanda pubblica di beni e servizi, incentivi alle imprese.

Le tre aree sono: (a) le tecnologie e le produzioni di beni e servizi “verdi”, capaci di aumentare la sostenibilità dell’economia, ridurre il consumo di energia e di materie prime non rinnovabili, l’impatto sul cambiamento climatico, il consumo di suolo, favorire lo sviluppo di energie rinnovabili e di sistemi di trasporto sostenibili; (b) la diffusione e applicazione delle tecnologie dell’informazione e comunicazione, incoraggiando le esperienze di Open Data, Open Source e Open Innovation che valorizzino la dimensione cooperativa delle attività in rete; (c) l’espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico, un tema di rilievo primario nel contesto dell’invecchiamento della popolazione e dell’esigenza di tutelare i servizi pubblici sanitari e sociali.

Diverse misure sono state già realizzate della politica pubblica in questi ambiti, senza tuttavia una visione strategica d’insieme sul rilievo che tali azioni possono avere per il sistema economico nel suo insieme. Concentrare le risorse della politica di bilancio in queste tre aree significa avviare una trasformazione del sistema produttivo verso una maggior sostenibilità ambientale, una maggior intensità tecnologica, una maggior produttività e competitività, migliori forniture di beni e servizi pubblici.

Inoltre, queste aree prioritarie su cui concentrare azioni e interventi mirati di politica industriale sono caratterizzate da attività ad alta intensità di lavoro e da occupazioni con competenze e salari medio-alti. Tale trasformazione può essere alimentata da investimenti privati e da un ruolo chiave della finanza pubblica, a partire dalla Cassa Depositi e Prestiti – o da una nuova banca d’investimento pubblica – con il compito di sostenere, anche con acquisizione di quote di capitale, nuove iniziative economiche in questi campi.

LO SGUARDO MOLTO CORTO DEL PIANO INDUSTRIA 4.0

Prima di analizzare il Piano Industria 4.0 contenuto in Legge di Bilancio, due domande chiarificatrici: a cosa ci si riferisce con l’espressione “Industria 4.0”? Di fatto, si allude al mutamento delle relazioni socioeconomiche determinato dalla *digitalizzazione*, cioè dalla presenza di macchine intelligenti e dispositivi interconnessi capaci di trasmettere ed elaborare ad altissima velocità masse enormi di dati. Ma perché “4.0”? Per il Governo la digitalizzazione coinciderebbe con una nuova *rivoluzione industriale*: la diffusione di robot intelligenti e professioni in cui il datore di lavoro è un algoritmo (ad esempio Foodora) rappresenterebbero una trasformazione analoga a quanto avvenuto con l’invenzione della macchina a vapore, l’introduzione di elettricità, prodotti chimici e petrolio, l’avvento dell’informatica.

Detto ciò in premessa, i pilastri del Piano Industria 4.0 del Governo sono quattro. La *governance*: viene istituita una “cabina di regia” con un numero molto ampio di soggetti per assicurare un’implementazione capace di tener conto di tutti gli elementi di complessità che la digitalizzazione porta con sé. Le *infrastrutture abilitanti*: si tratta delle infrastrutture (tra cui la banda larghissima di cui si sta pianificando la realizzazione) che consentirebbero la diffusione della digitalizzazione e, dunque, delle opportunità dell’Industria 4.0. Le *competenze*: si prevede di adeguare le competenze di studenti e lavoratori mediante specifici programmi di formazione sull’introduzione delle nuove tecnologie. L’*innovazione aperta*: la necessità di rendere accessibili i dati di base utili a generare innovazioni e a sfruttare economicamente in modo libero le opportunità dell’infrastruttura digitale. Muovendo dalla convinzione che la bassa crescita della produttività – e, con essa, la scarsa propensione a innovare – sia all’origine della bassa crescita tout court, il governo intende invertire questa tendenza rendendo 4.0 l’industria italiana. E a guidare la trasformazione sarebbe un unico motore: gli investimenti privati. L’idea di base è che lo sviluppo dell’Industria 4.0 passi dalla crescita della propensione a investire dei soggetti privati. In termini di politica economica, questo si traduce nell’elargizione di sussidi orizzontali per stimolare tali investimenti: un esempio è l’iper-ammortamento, in virtù del quale le imprese che investiranno per il rinnovamento tecnologico godranno di uno sconto fiscale pari al 250% del costo sostenuto.

Tuttavia, il piano del Governo trascura due elementi che rischiano di rendere il Piano Industria 4.0 inefficace, se non addirittura dannoso: (1) non si tiene in conto che sarà molto difficile stimolare investimenti privati tramite uno schema di incentivi, in una condizione di domanda aggregata stagnante; (2) l’implementazione di misure orizzontali per stimolare l’azione degli agenti privati può rivelarsi controproducente in uno scenario molto polarizzato come quello italiano – potrebbe cioè allargare il divario tra il piccolo gruppo di imprese (e regioni) che reggono la competizione e la crisi e la stragrande maggioranza che vede accrescere la propria sofferenza.

Un’altra critica al piano governativo riguarda la scarsa attenzione al fatto che le tecnologie connesse con la digitalizzazione possono peggiorare la posizione di soggetti economici già fragili. La possibilità di organizzare le prestazioni lavorative tramite apps, il controllo a distanza dei lavoratori, la concorrenza a liberi professionisti e piccoli produttori esercitata da gruppi come Uber, sono alcuni esempi. Inoltre, si deve rimarcare la marginalità dell’operatore pubblico nel piano del Governo: lo Stato potrebbe rivelarsi invece un soggetto fondamentale per favorire una diffusione equilibrata delle opportunità connesse alla digitalizzazione, iniettando la domanda pubblica necessaria per stimolare in modo più efficace gli investimenti privati in innovazione e tutelando i soggetti più vulnerabili dalle conseguenze negative associate all’introduzione di queste tecnologie.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Ridurre le politiche “orizzontali” per la ricerca industriale

È possibile dimezzare le risorse per il credito d’imposta alla ricerca e sviluppo. La Legge di Bilancio 2017 prevede infatti di destinare 500 milioni di euro per il credito d’imposta alle imprese: si propone pertanto che questo importo sia ridotto a

250 milioni di euro, utilizzando il resto dei fondi a disposizione per realizzare programmi di ricerca finalizzata.

Maggiori entrate: 250 milioni di euro

Un nuovo programma di ricerca pubblica

Si propone di finanziare con 250 milioni di euro una serie di programmi sperimentali di ricerca pubblica focalizzati nelle tre aree di intervento prioritarie per stimolare il cambiamento del sistema produttivo del Paese: lo sviluppo di tecnologie e produzioni di beni e servizi verdi, la diffusione e applicazione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (puntando su open data, open source e open innovation), l'espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico. Tali programmi dovranno essere definiti dalle nuove istituzioni per la politica industriale del Paese e, nell'immediato, potranno essere selezionati da una Commissione composta da rappresentanti dei Ministeri della Ricerca, dello Sviluppo Economico, dell'Ambiente, della Salute e da esponenti dell'Agenzia per l'Italia Digitale, dell'Agenzia per la Coesione, della Conferenza dei Rettori e del Cun. Si tratta di programmi che potrebbero coinvolgere università, istituti pubblici e privati di ricerca e imprese, stimolando a loro volta nuove attività di ricerca finanziate dai privati. Una volta ricostruita una capacità di intervento pubblico nei programmi di ricerca in questi ambiti, le risorse da destinarvi potranno essere aumentate in modo notevole negli anni successivi.

Costo: 250 milioni di euro

Un nuovo programma di investimenti pubblici

Si propone di avviare un nuovo programma di investimenti pubblici da 500 milioni di euro, da destinare a tre aree prioritarie: lo sviluppo di tecnologie e produzioni di beni e servizi verdi, la diffusione e applicazione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (puntando su open data, open source e open innovation), l'espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico. In questo modo sarebbe possibile costruire una prima massa critica di attività finalizzate al cambiamento del sistema produttivo del Paese e delle sue infrastrutture. Un intervento pubblico come questo richiede la creazione di nuove istituzioni – ad esempio un'Agenzia per gli investimenti – in grado di definire e realizzare una politica di investimenti pubblici e di orientamento degli investimenti privati. Oggi, gli interventi in questo campo sono demandati alla Cassa Depositi e Prestiti, a Invitalia, oppure a enti locali o soggetti pubblici con

specifiche competenze. È necessario utilizzare nell'immediato le strutture esistenti, ma nuove istituzioni sono necessarie per sottrarre le scelte d'investimento da realizzare nell'interesse pubblico agli interessi privati particolari e a logiche puramente finanziarie.

Costo: 500 milioni di euro

Un nuovo bando Prin straordinario nel 2017

Data la grande e qualificata partecipazione all'ultimo bando Prin pubblicato nel 2015 e finanziato nel 2016, solo l'1,3% dei 4.431 progetti presentati è stato ammesso a finanziamento. Si propone dunque di pubblicare un nuovo bando straordinario nel 2017 destinato a finanziare progetti di ricerca di base al Sud finalizzati a indagare le disuguaglianze territoriali. Le risorse necessarie potrebbero essere garantite dalla destinazione di una parte (240 milioni di euro) dei Fondi previsti nel 2017 per il PON Ricerca e Innovazione.

Costo: 0

Lavoro

Nel 2017 il Governo Renzi prosegue la politica di concertazione sul lavoro, ma senza i lavoratori. Come per il 2016, infatti, anche il prossimo anno le politiche sul lavoro scaturiscono da tre soggetti: Governo, imprenditori e finanza. La Legge di Bilancio 2017, che pure riporta lunghi elenchi di facilitazioni, riduzioni fiscali, premi e incentivi alle imprese (fino alla cura del dettaglio nell'innalzare il tetto alle deduzioni degli oneri deducibili delle automobili degli agenti di commercio), quando arriva al capitolo lavoro non fa sconti di nessun tipo ai lavoratori. Se vogliono andare in pensione con qualche anno di anticipo, questi ultimi devono essere pronti a indebitarsi.

Per i lavoratori, gli unici benefici in Legge di Bilancio riguardano gli incentivi per la finanza e il welfare privato: come in altre parti del testo della Legge, la finanza entra in scena anche dentro le buste paga dei dipendenti. Così pensioni integrative, polizze sanitarie integrative e premi in azioni godono dell'esenzione fiscale, oltre all'ampliamento dei limiti delle esenzioni per i premi aziendali in denaro. Non meraviglia quindi

il fatto che l'articolo 23 della Legge di Bilancio rappresenti un robusto aiuto alle proposte di previdenza e welfare integrativo da tempo formulate da Federmeccanica per il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici.

Pensioni e sanità gestite da privati esentasse: questa è in estrema sintesi la proposta del Governo Renzi, con l'effetto di lasciare nel giro di pochi anni alle classi marginali un sistema pubblico previdenziale e sanitario residuale, sottofinanziato e con sempre meno servizi. Mentre restano lettera morta le reali esigenze di aumenti salariali, sia pubblici sia privati, di maggiore flessibilità dell'orario di lavoro a favore del lavoratore, di erogazione di sussidi di disoccupazione universali e di recupero del gap di ore lavorate con gli altri Paesi europei tramite la riduzione dei giorni e dell'orario di lavoro.

Tutto all'opposto rispetto agli indirizzi che il Governo ha scelto di intraprendere, questa Legge di Bilancio avrebbe dovuto prendere atto della modesta efficacia del Jobs Act nel creare posti di lavoro. I dati destagionalizzati Istat mostrano come fra settembre 2015 e agosto 2016 i dipendenti siano aumentati di appena 514mila unità su oltre 17 milioni di dipendenti, con circa 2,447 milioni di contratti a termine, il valore più alto dal 2004. Inoltre, i dipendenti con un'età compresa fra i 25 e i 49 anni sono diminuiti, mentre solo gli ultracinquantenni hanno visto aumentare il numero di posizioni di tipo dipendente. Nondimeno i salari reali sono da anni in stagnazione, oppure, come nel caso del lavoro dipendente pubblico, in diminuzione: sia per effetto dell'inflazione, sia a causa dell'aumento delle imposte sui redditi locali in molti territori.

Le proposte di politiche sul lavoro delegano le imprese a implementare la leva fiscale secondo premi, previdenza e sanità integrativa, peraltro strumenti previsti solo per i lavoratori delle imprese medie e grandi, senza alcuna misura di più ampio respiro come il recupero dell'ultradecennale drenaggio fiscale, la defiscalizzano degli incrementi salariali dei contratti nazionali o un incremento della detrazione per lavoro dipendente. Gli sgravi fiscali più corposi e ad ampio raggio, oltre alla conferma della deducibilità del 140% che comprende anche i Suv di facoltosi professionisti, si riversano come l'anno passato sul mondo delle imprese e del lavoro autonomo.

I "soliti noti" si trovano così a poter disporre di nuovi strumenti per ridurre "artificiosamente" il proprio imponibile, e potrebbero addirittura, come nel caso di società di persone fisiche, evitare di pagare l'imposta dei redditi come una persona fisica, in barba al dettato della Costituzione (non ancora messo in discussione da alcun referendum) che sancisce che il contributo di ogni cittadino agli oneri dello Stato debba essere commisurato alla sua capacità contributiva.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

25.000 occupati nei settori hi tech e della conoscenza

L'adozione di una politica pubblica per il lavoro e un ricambio generazionale in alcuni ruoli del settore pubblico potrebbe dare un decisivo slancio alla realizzazione dell'agenda digitale. Un piano del lavoro nel settore pubblico del valore di 500 milioni di euro potrebbe così portare alla creazione di 25mila nuovi posti di lavoro in un anno nei settori hi tech e della conoscenza, con un indotto nel privato di almeno 5mila nuovi impieghi.

Costo: 500 milioni di euro

Contributi aggiuntivi per i pensionati che lavorano

Con l'abolizione del divieto di cumulo dei redditi da pensione con quelli da lavoro, la pensione in alcuni casi è diventata una rendita da affiancare ad altri redditi per persone attive. I pensionati che integrano il proprio reddito con attività lavorative, anche di tipo autonomo, per ragioni di equità dovrebbero contribuire maggiormente alla previdenza delle generazioni che stanno pagando parte della loro pensione, anche per evitare l'acuirsi del conflitto generazionale. Una possibilità è far pagare ai pensionati che hanno altri redditi i contributi pensionistici. Chi percepisce pensioni basse e redditi esigui terrebbe per sé il 90% dei contributi, mentre i titolari di pensioni più alte, 3.000 euro lordi al mese, dovrebbe contribuire interamente alla previdenza delle generazioni ancora al lavoro. Il contributo aggiuntivo può essere applicato in progressione con un'aliquota tra il 10 e il 20% del reddito extra-pensione. Tale misura fornirebbe un gettito non inferiore a 50 milioni di euro.

Maggiori entrate: 50 milioni di euro

Tassazione dei voucher

Nel corso del tempo è aumentato in modo massiccio l'utilizzo dello strumento del voucher nel mercato del lavoro italiano. Nel 2016, ad anno non ancora concluso, sono stati venduti 96,5 milioni di voucher (dato aggiornato a settembre 2016). In particolare, è possibile osservare un forte aumento della vendita dei voucher in corrispondenza dei due interventi – inizialmente intesi dal legislatore come strumenti utili a disciplinare situazioni lavorative particolari e saltuarie – che ne hanno liberalizzato l'uso, rendendoli utilizzabili in tutti i settori merceologici (Legge Fornero del 2012) e innalzando il tetto massimo di reddito annuale percepibile tramite il ricorso a essi (Jobs Act del 2014). Inoltre, i voucher hanno cominciato a

diffondersi in modo significativo in settori dell'economia quali turismo, ristorazione e vendita al dettaglio (il 40% dei voucher venduti nel 2015, per l'Inps, risultano essere stati utilizzati in questi settori), configurandosi come una nuova forma di precariato e allontanandosi dalla loro natura originaria (strumento utile all'emersione del lavoro nero e alla formalizzazione di mansioni particolari). Si propone di realizzare una tassazione di 2,5 euro su ciascun voucher: in questo modo, a saldi invariati rispetto alle vendite realizzate nel 2016, è possibile stimare un introito per l'erario di oltre 320 milioni.

Maggiori entrate: 321,6 milioni di euro

Riduzione dell'orario di lavoro

Nonostante le recenti recessioni, la tecnologia ha aumentato sia l'aspettativa di vita sia la produttività del Paese; intere generazioni hanno visto colpiti i propri diritti previdenziali come conseguenza dell'aumento dell'aspettativa di vita, senza peraltro beneficiare degli aumenti di produttività in termini di una riduzione dei tempi di lavoro. Invece di incentivare la finanziarizzazione delle buste paga, si potrebbe prevedere una diminuzione automatica dell'orario di lavoro proprio in base agli aumenti di produttività, anche in considerazione del divario di circa il 30% in più rispetto alla Germania del monte ore annue procapite lavorate in Italia. Una diminuzione di 30 minuti settimanali di lavoro ogni due anni, da assicurare insieme alla revisione biennale della normativa pensionistica sull'aspettativa di vita, porterebbe così a bilanciare la maggiore durata della vita lavorativa.

Costo: 10 milioni di euro

Stop al precariato statale

Il precariato nel settore pubblico, frutto del blocco del turnover, potrebbe essere debellato, anche rispetto alla necessità di erogare con efficienza e qualità i servizi pubblici, con una stabilizzazione che comporterebbe maggiore domanda interna, senza oneri aggiuntivi consistenti.

Costo: 5 milioni di euro

Internalizzazione dei servizi pubblici

In molti servizi pubblici alcune figure chiave sono state esternalizzate: dallo specialista nella Asl al personale informatico della Pubblica Amministrazione. Si propone pertanto di prevedere la re-internalizzazione di tali figure come dipendenti pubblici, previa valutazione economica degli oneri. In tutti i casi in cui il

servizio erogato dai privati abbia un costo maggiore per lo Stato se ne può prevedere la re-internalizzazione.

Maggiori entrate: 10 milioni di euro

Razionalizzazione immobili di proprietà pubblica

Si propone la creazione di una Commissione con il potere di destinare con procedure semplificate gli immobili di proprietà di qualsiasi entità pubblica alle istituzioni pubbliche che paghino affitti. In molti casi alcuni immobili giacciono invenduti, in altri alcuni enti pubblici pagano affitti onerosi perché il settore pubblico non agisce da molti anni in forma unitaria, ma tramite una miriade di entità in concorrenza: si pensi agli affitti delle scuole statali alle casse comunali, o alle caserme in disuso in grandi centri urbani, là dove altri enti pubblici sono costretti a reperire una sede sul mercato. Una Commissione statale con il potere di spostare possesso e proprietà degli immobili fra enti ridurrebbe notevolmente il costo di gestione di molte strutture.

Maggiori entrate: 50 milioni di euro

Rinnovo del contratto degli statali

Si propone che, dopo sei anni di blocco (illegittimo, come sentenziato dalla Corte Costituzionale), il Governo rinnovi il contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) degli statali. Le somme stanziata a oggi dal Governo, però, indicano in realtà uno slittamento nei prossimi anni dei rinnovi per la maggior parte di essi. Il Governo potrebbe inoltre consentire il godimento di due giorni di ferie aggiuntivi annui, sia per rispettare pienamente la sentenza della Corte Costituzionale, sia per diminuire i costi di funzionamento degli edifici pubblici e aumentare i consumi interni.

Costo: 20 milioni di euro

Contratto di lavoro senza deroghe peggiorative a livello locale

Si propone di intervenire a favore della maggiore tutela del Contratto collettivo nazionale di lavoro (Ccnl) con l'abolizione dell'art. 8 della legge 138/2011, ovvero lo strumento che deroga le regole del Ccnl per i contratti locali.

Costo: 10 milioni di euro

Tutele dal licenziamento e costi delle cause di lavoro

Si propone di reintrodurre le tutele dal licenziamento pre-legge Fornero e Jobs Act e di istituire un'anagrafe delle cause di lavoro al fine di individuare e scoraggiare

con provvedimenti ad hoc i datori di lavoro in lite seriale nei Tribunali. Tale provvedimento renderebbe i procedimenti più snelli e scoraggerebbe comportamenti di *filibustering* da parte di alcuni datori di lavoro. In caso di esito sfavorevole della vertenza per il datore di lavoro, gli andrebbero addebitati i maggiori oneri sostenuti dallo Stato per l'erogazione dei sussidi di disoccupazione e di eventuali sconti per l'accesso ai servizi pubblici, ad esempio mense scolastiche e sanità.

Costo: 10 milioni di euro

Reddito

Il tema cruciale del reddito – e del sostegno al reddito – sembra essere nuovamente scomparso dal dibattito pubblico del nostro Paese, sebbene solo nel 2013 siano state presentate ben tre proposte di legge sul reddito minimo da parte del Movimento Cinque Stelle, di Sinistra Ecologia e Libertà (sulla base di una legge di iniziativa popolare che aveva raccolto 50mila firme) e persino del Partito Democratico (proposta ormai accantonata).

Con il passare del tempo, tuttavia, l'interesse intorno al reddito minimo ha cominciato sempre più a essere offuscato dal dibattito – sicuramente importante, ma non identico – sulle misure di contrasto alla povertà, in particolare alla povertà assoluta. Occorre precisare a questo proposito che, anche se non vi è una contrapposizione tra le misure di reddito minimo e quelle di contrasto alla povertà, esse esprimono effettivamente due diverse finalità.

Il reddito minimo è infatti uno strumento che prova ad allargare le maglie della protezione sociale anche a coloro i quali, pur lavorando, non riescono a raggiungere un reddito che permetta loro di vivere dignitosamente, oppure a quelli che vorrebbero rinunciare a condizioni di lavoro inaccettabili ma non possono, oppure infine ai tanti che partecipano al mercato del lavoro in modo intermittente, alternando fasi in cui percepiscono un reddito a fasi in cui non ne percepiscono alcuno.

Per questi motivi, nell'analizzare i contenuti della Legge di Bilancio 2017, è importante ricordare che è attualmente all'esame del Parlamento un Disegno di Legge per l'individuazione di misure per il contrasto alla povertà, per il riordino delle prestazioni e del sistema degli interventi e dei servizi sociali: si tratta del Ddl C. 3594 (cosiddetto

“reddito di inclusione”), disegno di legge che dovrebbe mirare secondo quanto dichiarato dal Ministero delle Politiche Sociali “al superamento della frammentazione degli strumenti esistenti e alla definizione di un sistema organico maggiormente rispondente alle esigenze di equità ed omogeneità nell’accesso alle prestazioni”.

Nell’attesa che questo provvedimento venga approvato, il Governo ha previsto che il Sostegno di Inclusione Attiva (Sia), già operativo in alcune aree del Paese, sia esteso a tutto il territorio nazionale. L’allargamento della platea sarà finanziato dal 2017 con una dotazione di 1 miliardo di euro attraverso il Fondo per la lotta alla povertà e all’esclusione sociale, istituito già lo scorso anno all’articolo 1, comma 386, della legge n. 208 del 2015.

Il Sia è un sussidio di circa 80 euro a persona, destinato alle famiglie disagiate: in media, ogni famiglia riceverà un contributo pari a 320 euro al mese che verrà erogato con una carta prepagata, come la Social Card. Per accedere al Sia è necessario appartenere a una famiglia con reddito Isee inferiore ai 3mila euro annui e in cui siano presenti minori o disabili.

Oltre al contributo monetario, il Sia prevede anche l’inclusione dei componenti della famiglia in un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa che farà leva su quella che viene definita “una rete integrata di interventi individuati dai Comuni, servizi territoriali (centri per l’impiego, servizi sanitari, scuole) e terzo settore”. Le attività potranno consistere in contatti con i servizi, ricerca attiva di lavoro, adesione ai progetti di formazione, frequenza e impegno scolastico e prevenzione della salute.

Per organizzare questa parte di attivazione dei soggetti beneficiari, il Governo ha espresso la volontà di rafforzare il ruolo del Terzo settore dichiarando che “l’azione pubblica non dovrebbe tradursi esclusivamente nella mera erogazione di sostegni economici, ma dovrebbe promuovere maggiormente la partecipazione attiva delle organizzazioni in questione, individuare con puntuale destinazione le risorse economiche da trasferire e sostenere le capacità dei soggetti coinvolti di fare rete”.

Rispetto a questo quadro emergono alcune considerazioni: per quanto riguarda i finanziamenti è possibile affermare innanzitutto che questi non sono sufficienti. Se si considerano i dati Istat, infatti, si scopre che in Italia ci sono 4,6 milioni di persone che vivono in povertà assoluta (parliamo di un milione e mezzo di famiglie, il numero più alto degli ultimi undici anni), a cui si aggiungono 8,3 milioni di poveri relativi. La Legge di Bilancio di quest’anno stanziava sì 500 milioni di euro aggiuntivi rispetto al miliardo disponibile a legislazione vigente, ma solo a partire dal 2018.

Pertanto, nell’anno 2017 il Fondo per la lotta alla povertà potrà contare su 1.030.000 euro e solo dal 2018 si arriverà a 1.554.000 euro; in altre parole lo stanziamento

mento aggiuntivo di 500 milioni per il Fondo per la lotta alla povertà è stato spostato al 2018, contrariamente alle attese. Con il miliardo stanziato verrà coperta una platea di soltanto il 35% circa dei poveri, mentre subisce un rallentamento l'avvio di un piano progressivo con un'estensione graduale della platea dei poveri che beneficiano del reddito di inclusione.

I criteri reddituali del Sia sono inoltre troppo bassi, e al contempo i troppo rigidi criteri familiari escludono di fatto tantissime tipologie di famiglie in condizione di povertà: da quelle con figli maggiorenni ancora a carico dei genitori, alle coppie omosessuali con i figli minori, ai genitori single con figli a carico, e via dicendo. Ma dal testo del Ddl C. 3594 in discussione si evince che i criteri del nuovo “reddito di inclusione” saranno esattamente gli stessi – rigidi ed escludenti, appunto – del Sia, oltre al fatto che questo nuovo strumento avrà la funzione di assorbire tutte le misure in materia di povertà, anche la Carta Acquisti o Social Card.

Un'altra perplessità rilevante riguarda la gestione dei programmi di attivazione lavorativa di cui ancora non sono ben definiti i contorni: ad esempio, come si decideranno gli enti che saranno coinvolti nella gestione dei progetti di inserimento lavorativo? E queste “attività lavorative” saranno in qualche modo retribuite o rappresenteranno solo un corrispettivo per il sussidio ricevuto? Tali nodi sono importanti da sciogliere per capire se ci troviamo di fronte a uno strumento di welfare condizionato a forme di lavoro volontario (quindi gratuito) che ben poco avrebbe a che vedere con lo spirito di emancipazione e inclusione sociale alla base della scelta di adottare una misura di reddito minimo.

Il reddito minimo infatti, come si è già accennato, nasce come misura volta a liberare gli individui non solo dal bisogno, ma anche dal ricatto di dover accettare condizioni lavorative poco dignitose e tutelate. Esso non è dunque una misura per risolvere precipuamente il problema dell'aumento della disoccupazione, e per questo non può essere considerata sostitutiva di politiche attive e di politiche industriali volte a creare lavoro adeguatamente retribuito e tutelato. Alla luce di tutto ciò, risulta quantomeno discutibile una proposta che preveda una qualsiasi forma di lavoro di pubblica utilità come corrispettivo per il reddito ricevuto.

In questo contesto avrebbe invece senso riprendere la discussione (arenata) in Senato delle proposte di legge del M5S (Disegno di Legge n. 1148) e Sinistra Ecologia e Libertà (Disegno di Legge n.1670): proposte simili che hanno al centro una proposta di reddito minimo di circa 550-600 euro al mese – rivolta a tutti i disoccupati, inoccupati, working poors –, dalle maglie più larghe e meno condizionata a forme di lavoro volontario.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Una forma strutturale di sostegno al reddito

Sbilanciamoci! propone di sperimentare una misura strutturale di sostegno al reddito dal costo di poco più di 9,1 miliardi di euro per il primo anno di sperimentazione. La misura, la cui implementazione dovrebbe realizzarsi a partire da marzo 2017, è rivolta a disoccupati privi di altre forme di ammortizzatori sociali, inoccupati, lavoratori precariamente occupati, sottoccupati, soggetti riconosciuti inabili al lavoro, Neet, working poors, il cui reddito lordo non sia superiore a 8.000 euro annui (e comunque con un reddito familiare non superiore a 15.000 euro). I beneficiari devono essere residenti sul territorio nazionale da almeno 24 mesi. L'ammontare individuale del beneficio del reddito minimo garantito è di 7.200 euro annui, circa 600 euro mensili, ammontare che soddisfa i criteri suggeriti dal Parlamento europeo (pari alla soglia di povertà, che corrisponde al 60% del reddito mediano nazionale, rivalutata in base al numero dei componenti del nucleo familiare). I beneficiari devono essere iscritti ai Centri per l'impiego, senza obblighi di lavori di pubblica utilità: saranno loro proposte offerte di impiego congrue con il curriculum di studi e di esperienze lavorative, e la copertura del reddito minimo verrebbe a decadere con l'eventuale assunzione di un impiego. La platea dei beneficiari nel primo anno di sperimentazione di questa misura riguarderebbe circa un milione e mezzo di persone.

La copertura finanziaria della misura si potrebbe ottenere da una rimodulazione dei capitoli di spesa pubblica, così come proposto nella nostra Contromanovra, ad esempio: con la rinuncia alle proposte del Disegno di Legge di Bilancio 2017 sulla detassazione dei premi di produttività (400 milioni), sull'abolizione dell'Irpef agricola (200 milioni), sull'abolizione delle addizionali Ires per le società di gestione fondi di investimento (600 milioni). Ulteriori risorse potrebbero essere disponibili grazie all'introduzione di una tassazione patrimoniale complessiva (4.100 milioni), di una tassa sui voucher (321,6 milioni) e del Carbon Floor Price (1.000 milioni). Infine, l'ultima tranche di finanziamento potrebbe venire dalla riduzione dei costi legati al personale militare e civile delle Forze Armate (1.445 milioni), dall'unificazione delle forze dell'ordine (500 milioni) e dal ritiro delle missioni militari all'estero (830 milioni).

Costo: 9.166,6 milioni di euro (a partire da marzo 2017)